

La povertà nel pensiero islamico e il suo valore per il dialogo interreligioso

STEFANO PATERNOSTER

All'interno del nostro tempo, segnato dal pluralismo e dalla liquidità sociale e relazionale, non cessano di crescere sempre nuovi muri. Muri che segnano confini esterni ed interni e che alimentano il formarsi di spazi di marginalità. Una marginalità abitata dai poveri con i loro vecchi e nuovi bisogni. Bisogni materiali e relazionali, se non anche spirituali, che pur colpendo i singoli indeboliscono allo stesso tempo la collettività e l'intero tessuto democratico e civile. Per questo motivo il tema dei poveri e della povertà dovrebbe essere una priorità per la politica e per tutta la società civile, anche perché è la concreta attenzione verso i poveri a svelare il vero volto di ogni società e più in generale di ogni uomo.

A partire da queste considerazioni ogni religione e ogni credente dovrebbe sentire la chiamata a un rinnovato protagonismo civile che si basi sulla condivisione della propria specifica esperienza di vicinanza ai poveri e di riflessione sulla povertà, che certamente costituisce un patrimonio comune a molte esperienze religiose. Per questo, oltre a raggiungere la società civile in un possibile esempio di sana laicità, l'interesse verso i poveri dovrebbe caratterizzare anche il dialogo interreligioso, che su questo tema potrebbe trovare un terreno fertile e potenzialmente capace di generare nuove forme di dialogo che affianchino, e non sostituiscano, quelle ormai consolidate e istituzionalizzate. Il fatto che la collaborazione per e con i poveri e i deboli possa costituire una strada concreta e lungimirante per il dialogo interreligioso, e in particolare per quello islamo-cattolico, poggia quantomeno su due motivi:

Il primo riguarda il fatto che oggi la povertà ha raggiunto una dimensione e soprattutto una complessità mai così ampie, riuscendo a penetrare e in-

taccare anche quelle società, come la nostra, in cui la povertà e la miseria sembravano essere state retrocesse e confinate all'interno di spazi sempre più ridotti e ridicibili. Spazi che al contrario si stanno sempre più allargando risucchiando autoctoni e stranieri e ponendo il fattore religioso come un possibile discrimine nella scelta su come e a chi indirizzare il nostro aiuto.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che la solidarietà verso i poveri da parte dei musulmani, che conoscono l'obbligo dell'elemosina attraverso la *zakat* come uno dei cinque pilastri della propria religione, da sempre suscita l'ammirazione anche dei cristiani. Un'ammirazione che anche oggi andrebbe posta in luce e valorizzata.

Per questi motivi, e per cercare di contrastare le molte non-conoscenze, o ancor peggio mal-conoscenze, intendiamo ora dare una rapida trattazione del tema della povertà all'interno dell'Islam.

Il Corano e la chiamata per ogni musulmano a seguire un "califfato di povertà"

Nel Corano, i concetti di povero e di povertà sono particolarmente presenti e importanti per comprendere l'antropologia e la teologia islamica o più esplicitamente per comprendere la visione dell'uomo, di Dio e della loro relazione. Per il Corano il vero povero sulla terra è rappresentato dall'uomo in quanto tale, definito come *faqir*, povero, e *miskin*, misero. La povertà umana è un attributo ontologico che nasce dalla relazione dialettica con Dio, il vero e unico ricco. Un concetto ribadito in modo chiaro più volte: «O uomini! Voi siete poveri di Dio, e Dio è il Ricco, il sempre Degno di Lode!» (Corano 35, 15).

A Dio appartengono la terra, i cieli e ogni ricchezza, mentre all'uomo è stata concessa, su libera decisione divina, la possibilità di trarne beneficio. L'uomo deve rispondere a questa concessione riconoscendo in Dio l'unico legittimo Signore di ogni bene e ricordando che verrà giudicato sulla base della capacità di amministrare la ricchezza che gli è stata concessa: «Credete in Dio e nel Suo Messaggero, e largite parte di quei beni di cui vi ha costituito eredi, ché quei che fra voi credono e largiscono delle loro sostanze avranno mercede grande» (Corano 57,7).

Riconoscendo l'unica signoria di Dio e mantenendo il giusto rapporto con le ricchezze di questo mondo, l'uomo può riconoscere nella propria povertà la sua vera ricchezza. Infatti, nella povertà l'uomo non trova sempli-

cemente privazione e umiliazione, ma prima di tutto trova il suo posto nel mondo, la sua posizione nella relazione con Dio e con gli altri uomini. Paradossalmente è nella povertà che l'uomo può individuare il proprio privilegio e la propria natura di erede o ancor più precisamente, in termini islamici, di vicario, di *khalifa*. Un'eredità che ha origine con la creazione di Adamo e che viene condivisa da ogni uomo che si pone nella giusta relazione con Dio, riconoscendo la propria povertà e dipendenza. Il «Signore disse agli Angeli: "Ecco, io porrò sulla terra un Mio Vicario"» (Corano 2, 30).

La povertà nel Corano non si limita alla semplice materialità, ma penetra la natura più profonda dell'essere umano. Potremmo dire che solo nel riconoscersi povero l'uomo può cogliere pienamente la ricchezza e l'alta dignità a cui è chiamato, in quanto erede e amministratore delle ricchezze di Dio. Il suo essere al di sopra di ogni altra creatura non risiede nelle sue capacità razionali, ma nella scelta di farsi carico di quel compito divino che ogni altra creatura ha rifiutato. «Noi abbiam proposto il Pegno ai Cieli e alla Terra e ai Monti, ed essi rifiutaron di portarlo, e n'ebber paura» (Corano 33,72).

Si tratta di un peso gravoso e carico di responsabilità, che risiede in quell'alleanza divina che chiede all'uomo di riconoscere nella propria ontologica povertà il proprio onore di fronte a Dio e di fronte a tutta la creazione. In questo senso, ogni musulmano è chiamato alla realizzazione di un "califato di povertà" riconoscendo la propria assoluta dipendenza da Dio. Una realizzazione che non dipende semplicemente dal distacco dalla ricchezza, ma che riguarda piuttosto il riconoscimento di una povertà che costituisce la profonda identità dell'uomo, ponendo le basi per una corretta relazione con Dio e con le ricchezze di questo mondo.

La solidarietà verso i poveri come espressione di una fede sincera

Una volta chiarita l'ontologica natura della povertà umana e la sua valenza antropologica e teologica, non va trascurato di analizzare il giusto comportamento di fronte alle concrete situazioni di bisogno in cui può trovarsi l'uomo. A questo proposito il Corano appare particolarmente chiaro, allontanando ogni possibilità di ignavia sociale camuffata dal pio rispetto della volontà divina. Infatti, al di là delle motivazioni teologiche dell'esistenza della povertà e dell'ingiustizia sociale, il Corano condanna come segno di mancanza di fede il rifiutare il proprio aiuto nei confronti dei

poveri sollevando l'obiezione che la loro situazione sarebbe la conseguenza della volontà di Dio.

«E allorché si dice loro: "Largite di quel che provvido vi donò Dio!", dicono quei che rifiutano la Fede a quelli che credono: "Dobbiamo dunque dar da mangiare a gente che Dio, se voleva, poteva nutrire? Voi siete davvero in error manifesto!" – E chiedono ancora: "A quando questa promessa, se siete sinceri?" – Ma essi attendono null'altro che un Grido, solo, che li coglierà mentre staran cavillando» (Corano 36, 47-49).

L'elemosina per i poveri, cui si riferisce il passaggio sopracitato, si pone come richiamo per il credente e segno per chi non crede, in modo da spingere ognuno a non rinviare ad altri le proprie responsabilità, neppure nascondendole dietro quello che potrebbe sembrare rispetto della volontà divina. Il tentativo di scaricare su Dio stesso l'esistenza delle situazioni di povertà si rivela del tutto inutile, e con il sarcasmo che caratterizza alcuni passaggi del Corano, il "Grido", richiesto come segno per attivarsi in aiuto dei poveri, arriverà, ma sarà il segno del giudizio finale. Al contrario, la solidarietà verso i poveri diviene simbolo evidente di una fede sincera e coerente.

«La pietà non consiste nel volger la faccia verso l'oriente o verso l'occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio, e nell'Ultimo Giorno, e negli Angeli, e nel Libro, e nei Profeti, e dà dei suoi averi, per amore di Dio, ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare prigionieri» (Corano 2, 177).

Allo stesso modo la mancanza di fede non può che portare all'indifferenza verso i poveri. «Non vedi colui che taccia di menzogna il Dì del Giudizio? È quello stesso che scaccia l'orfano e non invita a nutrire il povero» (Corano 107, 2-7). Così, se tutto l'oro del mondo non può bastare per entrare nel Paradiso, allo stesso modo ogni cosa che l'uomo saprà donare non passerà inosservata a Dio. «E quando uno dona dei suoi beni sulla via di Dio è come un granello che fa germinare sette spighe, ognuna delle quali contiene cento granelli; così Dio darà il doppio a chi vuole, e Dio è ampio sapiente» (Corano 2, 261). La solidarietà verso i poveri mette in atto una germinazione spontanea del bene capace di andare ben oltre la semplice sommatoria delle forze messe in gioco, portando a innescare una catena di benefici in grado di moltiplicarsi e diffondersi in più direzioni a ogni passaggio.

La solidarietà islamica e il giusto rapporto con la ricchezza

Le forme e la pratica della solidarietà aiutano a comprendere anche l'atteggiamento islamico nei confronti della ricchezza e dei beni materiali. Infatti, di fronte all'esigenza della solidarietà, l'uomo non deve rinnegare la ricchezza in quanto tale, che piuttosto è espressione del disegno divino e il cui godimento rappresenta l'accettazione dei doni di Dio elargiti all'uomo. «Vi darà [Dio] copia di ricchezza e figli, e vi darà giardini e vi darà ruscelli» (Corano 71, 12). Si tratta di beni legittimi e da tutti desiderabili, ma non privi di ambiguità, che possono traviare l'uomo. Per questo è compito di ogni buon credente saper distinguere tra ciò che veramente ha valore e ciò che è solo vanità.

«Fu reso adorno agli occhi degli uomini l'amor dei piaceri, come le donne, i figli, e le misure piene d'oro e d'argento, e i cavalli di purissima razza, e i greggi e i campi. Questi son beni di questa vita terrena, ma presso a Dio è la meta buona» (Corano 3, 14).

Per non lasciarsi affascinare dal potenziale di perdizione di ogni ricchezza, il buon musulmano non deve mai dimenticare la propria posizione rispetto a Dio e la sua chiamata a esserne il vicario, riconoscendo in Dio, e non in se stesso, l'unico legittimo signore di ogni cosa. Quando questo non avviene l'uomo si illude di poter realmente possedere i beni che amministra, ma si tratta solamente di una fugace illusione il cui risveglio risulta sempre drammatico.

«La vita terrena somiglia ad acqua che faccia discender dal cielo e che si mescola all'erbe della terra, che nutrono gli uomini e i greggi, così che quando la terra si veste dei suoi ornamenti e s'adorna di lussureggiante bellezza e quelli che l'abitano s'illudono di possederla, le giunge un Ordine nostro, nelle tenebre della notte o nel chiarore del giorno, ed eccola mietuta e la ricchezza di ieri come non fosse stata. Così Noi precisiamo i Nostri Segni per gente capace di meditare» (Corano 10,24).

La ricchezza e in particolare il denaro costituiscono così una delle più scontate e pericolose forme di idolatria, nei confronti della quale va sempre

ricordato il richiamo del famoso pensatore Islamico al-Ġazali, secondo il quale «il denaro serve, ma nessuno lo deve servire»¹.

La solidarietà islamica e la ricerca del giusto equilibrio tra avarizia e dono

In riferimento a quanto espresso fino ad ora, la solidarietà islamica nasce come segno di riconoscenza e di imitazione della benevolenza divina, ponendosi allo stesso tempo al servizio del raggiungimento della vera ricchezza che attende ogni credente nella vita dopo la morte.

«Cerca piuttosto, con le ricchezze che Dio t'ha dato, di acquistarti la Dimora dell'oltre e non dimenticare il tuo dovere nel mondo, e benefica gli altri così come Iddio ha beneficato te, e non cercar corruzione sulla terra, ché Iddio non ama i corruttori!» (Corano 28, 77).

La corruzione di cui parla il Corano trova una delle sue principali forme nell'avarizia in cui cade l'uomo quando cerca di tenere per sé la ricchezza. In questo modo una forma di egoismo come l'avarizia, non è solo un'offesa verso i poveri, ma rappresenta un meschino tentativo umano di non riconoscere l'unico legittimo proprietario delle nostre ricchezze. L'avarico vorrebbe tenere per sé ciò che in realtà appartiene a Dio, e nella sua chiusura su se stesso nega la fede in Dio Signore di ogni cosa.

«Non credano coloro che sono avari della grazia che Dio ha dato loro, che questo sia bene per loro; no, che anzi sarà male e il dì della Resurrezione sarà loro appeso come collare al collo ciò di cui furono avari: a Dio appartiene l'eredità dei cieli e della terra e Dio è bene informato di quel che voi fate!» (Corano 3, 180).

Se l'uomo deve rifiutare ogni forma di avarizia, non significa che la solidarietà islamica preveda il distacco radicale dalle proprie ricchezze, atteggiamento che potrebbe sembrare un segno di rifiuto o di non sufficiente rispetto per i doni ricevuti da Dio.

¹ al-Ġazali, *La bilancia dell'azione e altri scritti*, a cura di Massimo Campanini, Utet, Torino 2005, pp. 242-243.

«E Dio ha fatto alcuni di voi superiori agli altri in ricchezze, eppure quelli che sono stati preferiti non cedono delle ricchezze loro ai loro servi, per modo che siano in questo uguali. Rifiuterebbero essi infatti il favore divino?» (Corano 16,71).

In questo senso, il Corano invita in modo inequivocabile al donare con equilibrio, cercando la giusta misura, per aiutare gli altri senza impoverire se stessi.

«E tu dà ai parenti quel che a essi spetta, e così ai viandanti ed ai poveri, ma senza prodigalità stravaganti – ché i prodighi son fratelli dei dèmoni, e il Demonio fu ingrato verso il Signore! E se tu te ne allontani, in attesa d'un atto di misericordia del tuo Signore, che tu spero, rivolgi loro almeno una parola gentile. Non legarti avaramente la mano al collo, ma non aprirla tutta quanta, sì da ridurti a sedertene biasimato e di tutto provato» (Corano 17, 26-29).

Il Corano insiste anche sul corretto atteggiamento da parte del credente che deve donare con modestia e senza pretendere alcuna ammirazione.

«O voi che credete, non rovinare le vostre elemosine rinfacciandole e offendendo, come colui che dona i suoi beni per farsi veder dalla gente e non crede in Dio e nell'Ultimo Giorno. Di lui sarà come d'una roccia coperta di terriccio, che la colpisce un acquazzone e la lascia nuda: così quelli non avranno alcun potere su ciò che avran guadagnato, che Dio non guida gente infedele!» (Corano 2, 264).

Infine, oltre al giusto equilibrio nel donare, diciamo in un senso quantitativo, la stessa attenzione va posta anche in un senso più propriamente qualitativo. Infatti, anche se il dono interessa la parte di ricchezze cui l'uomo può rinunciare senza intaccare o mettere a rischio il proprio legittimo benessere, questo non significa donare ciò che è privo di valore o ciò che può essere considerato come uno scarto che umilia la dignità di chi lo riceve.

«O voi che credete, donate delle cose buone che avete guadagnato e che Noi abbiamo fatto germinare per voi dalla terra, e non proponetevi di dar via il cattivo, quel che voi stessi non prendereste altro che chiudendoci un occhio, e sappiate che Dio è ricco e lodato» (Corano 2, 267).

A questo punto dovrebbe apparire chiaramente come a partire dal testo coranico la solidarietà verso i poveri, il riconoscimento dell'unicità di Dio e il destino eterno dell'uomo costituiscono tre elementi strettamente connessi

all'interno di tutto il pensiero islamico. Per questo motivo la riflessione islamica sulla povertà non può essere considerata come un aspetto lodevole ma marginale dell'Islam: si tratta piuttosto di un elemento cardine in grado di segnare il giusto rapporto tra il credente e Dio. Un rapporto che si estende attraverso una triplice ramificazione che ha ricadute antropologiche per l'incidenza nella profonda natura dell'uomo, sociali per le relazioni solidaristiche da instaurare tra gli uomini e teologiche per la collocazione del credente all'interno di una corretta co-relazione con Dio, unico signore e ricco della storia.

La povertà nell'Islam e nel Cristianesimo: convergenze e divergenze

Giunti a questo punto si saranno colte le evidenti affinità tra i principi islamici e quelli cristiani per quanto riguarda il rapporto con i poveri, oltre alla comune convinzione che la dipendenza dell'uomo nei confronti del suo creatore costituisce un elemento originario e profondo dell'identità umana. È innegabile che gli inviti alla vicinanza verso il povero, non solo a livello ideale ma attraverso gesti concreti, siano numerosi nel Corano come nella Bibbia ed è proprio questa reale vicinanza nei confronti dei poveri e della propria personale ontologica povertà a costituire il segno distintivo per riconoscere un buon credente. Una vicinanza che non può limitarsi a una mera e automatica elargizione economica e che non deve mai divenire motivo di vanità o pretesa di riconoscenza.

Dopo aver citato queste evidenti convergenze, ci sembra interessante sottolineare anche alcune divergenze che caratterizzano le due religioni. Se da una parte abbiamo riscontrato nel Corano un invito alla moderazione nella ricerca del "giusto mezzo" tra l'avarizia e la totale spoliatura dei propri beni, nei Vangeli, al contrario, possiamo riscontrare un invito verso scelte che potremmo definire estreme, anche attraverso la rinuncia ad ogni ricchezza e ad ogni certezza, per un totale affidamento a Dio². Inoltre, nel cristianesimo l'incontro con il povero diviene l'incontro con Cristo e l'aiuto verso il povero è l'aiuto che viene rivolto direttamente a Cristo. Nell'Islam

² Seppur meritevole di ben altri approfondimenti ci limitiamo solamente a due citazioni: l'invito al ricco di vendere ogni sua ricchezza in Lc 18,22 e la raccomandazione rivolta ai discepoli in procinto di partire in missione in Lc 9,3 di non preoccuparsi di prendere per se stessi né bastone, né pane, né denaro, ma di affidarsi completamente alla benevolenza di chi incontreranno lungo la loro strada.

l'aiuto verso il povero è piuttosto un atto di bontà, di coerenza di fede e un'azione di giustizia per il riconoscimento del diritto a una vita degna per ogni uomo, ma non potrebbe essere considerato come una forma di reale incontro con Dio.

Conclusione

Al termine di questo articolo vogliamo riprendere l'invito iniziale rivolto a religioni e credenti per un rinnovato protagonismo civile che trovi il proprio centro nella vicinanza ai poveri, partendo prima di tutto dalle proprie comunità e dal territorio in cui ognuno vive. Un protagonismo sempre più necessario di fronte all'instaurarsi di un nuovo equilibrio o meglio disequilibrio economico, che non può più essere scambiato per una transitoria crisi economica, ma che rappresenta piuttosto la fase di un nuovo corso socio-economico. Un nuovo corso che avrebbe bisogno in parallelo di un rinnovato impegno etico e che potrebbe trovare nelle religioni un fertile patrimonio valoriale di riferimento. Un contributo, quello inter-religioso, ancora più necessario in questo nostro mondo globalizzato e alla ricerca di un'etica condivisa capace di reggere di fronte alle pluralità culturali e religiose che caratterizzano le nostre società. L'attuale sfida per un'etica condivisa assume ormai la valenza di elemento centrale nella costruzione di un futuro in cui abbia ancora senso parlare di comunità-sociali. D'altronde sarebbe impensabile credere che possa reggere a lungo una sorta di convivenza forzata priva di un linguaggio comune sugli elementi essenziali e più profondi dell'esistenza umana. Alla base di tutto questo vi è la convinzione che l'educazione al pluralismo e l'educazione alla giustizia sociale siano due ambiti che nella loro peculiarità non possano che allearsi e sostenersi a vicenda: se uno dei due fallisce, non può che fallire anche l'altro, perché dove non c'è dialogo nella diversità non ci può essere neppure giustizia sociale. Per questo la costruzione di una società interculturale è possibile solo se allo stesso tempo si lavora per la costruzione di una società giusta per ogni persona.

Legato a questo doppio binario, plurale e sociale, il contributo delle religioni si caratterizza come «attenzione alla persona, in particolare ai più poveri, suscitando strutture concrete e responsabilità sia individuale che collet-

tiva, smascherando i poteri che soggiogano e tengono schiavi»³. In questo modo le religioni, e soprattutto la riflessione interreligiosa, possono fornire un potenziamento nell'elaborazione e nell'applicazione di scelte di giustizia sociale, tanto che ci sentiamo di poter parlare della possibilità di dare vita a una forma di etica sociale interreligiosamente potenziata. Nello specifico del dialogo con l'Islam ci sembra opportuno prendere in seria considerazione le riflessioni dell'intellettuale musulmano di nazionalità svizzera Tariq Ramadan quando invita i propri compagni di fede a divenire «la voce di chi non ha voce» e «la coscienza del Sud». Secondo il suo pensiero, partendo dalla constatazione che molti dei musulmani occidentali sono di origine immigrata, si dovrebbero attuare delle alleanze preferenziali con coloro che in Occidente denunciano la disuguaglianza subita dalle persone che vivono su questo pianeta a partire proprio dai paesi del sud del mondo. «I musulmani occidentali ... non devono dimenticare da dove provengono e la strada che li ha condotti nelle società del Nord»⁴. In questo modo l'impegno etico-sociale dei musulmani dovrebbe confluire, come anche noi auspichiamo, in un'alleanza interreligiosa capace di smuovere la coscienza di un Occidente sempre più impaurito e impegnato a difendere i propri privilegi. Un Occidente che a partire prima di tutto dall'Europa dovrebbe farsi promotore di una nuova fase di accoglienza e di promozione della dignità umana, in grado di raggiungere realmente ogni uomo. Attraverso l'impegno e l'azione sociale potranno così nascere in modo naturale e non prestabilito dall'alto progetti di dialogo e di collaborazione che non risultino, come talvolta può accadere, artificiosi e di facciata, cui si partecipi più per mostrare la propria disponibilità al dialogo che non la propria effettiva volontà e capacità di dialogare. Crediamo che sia proprio il contesto sociale a poter stimolare la nascita di percorsi di conoscenza profonda e sincera. Una conoscenza generata da un impegno comune, portato avanti fianco a fianco, per il raggiungimento di un bene condiviso e riguardante tutti i cittadini e non solo quelli appartenenti alla propria comunità religiosa. Da simili esperienze di condivisione possono nascere conoscenza vera, relazioni sincere e fiducia reciproca.

In questa direzione, crediamo che porre al centro i poveri, con tutta la loro e la nostra pluralità di bisogni e di limiti, sia la prima strada da seguire per ritrovare e allo stesso tempo rigenerare quei valori che realmente posso-

³ Matteo Prodi, *Welfare e religioni*, in "Oikonomia", 2 (2016), p. 35.

⁴ Tariq Ramadan, *L'Islam in Occidente*, a cura di Alessandro Vanoli, Rizzoli, Milano 2006, p. 222.

no dirsi comuni e condivisi. Ripartire dai poveri significa porre al centro anche quel bagaglio di riflessioni e di saggezza di cui le religioni da millenni si fanno portatrici. Una saggezza che prende avvio dall'individuare il povero in ognuno di noi, in quanto di fronte a Dio e alla fugacità della vita ogni uomo non può che risultare povero e bisognoso di un aiuto che possa colmare le mancanze. Un aiuto che deve partire prima di tutto da ogni uomo di fede, che grazie al suo sentirsi legato a un filo che lo porta lontano da questa terra sa trovare la forza per resistere alle lusinghe terrene per poter dedicare la propria fede e la propria forza a ogni persona e a ogni forma di vita. Perché sono le relazioni che sappiamo instaurare con i più poveri e i più deboli a dire a tutti, ma *in primis* a noi stessi, chi veramente siamo e a che cosa aspiriamo. ■

Dalla Casa editrice Il Margine

Ivo Lizzola, *Vita fragile Vita comune. Incontri con operatori e volontari*, 112 pp., 10 euro

Molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l'indistinto e l'ambivalente, il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Qui avvengono i riposizionamenti dei progetti di vita, i disegni rinnovati delle relazioni autentiche. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in «solidarietà perimetrata», ma si può pure partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. È una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Un luogo nel quale e a partire dal quale si pulisce il futuro, si matura un invio verso l'aperto, ci si avvia. Insieme.

La teologia delle alleanze

Per una teologia biblica delle religioni oltre le contraddizioni dei tre paradigmi

LORENZO PEREGO

Per poter affrontare al meglio la presentazione della soluzione che Lorenzo Maggioni¹ propone per superare l'impasse odierno dei tre paradigmi classici della teologia delle religioni (esclusivista, inclusivista e lista), occorre senz'altro ripercorrerli in maniera sintetica, mettendo in luce punti di forza e di debolezza, valorizzando la loro collocazione temporale e il contesto culturale in cui hanno trovato terreno fertile per sorgere e attecchire. Non è infatti mai separabile una determinata teoria scientifica (anche delle scienze umane, sì, e anche religiose) dal contesto in cui viene messa a punto: l'uomo riflette per dare risposte ai quesiti che gli si pongono nella sua specifica epoca di esistenza, e formula soluzioni con gli strumenti cognitivi e di analisi socio-culturale di cui dispone nel dato momento storico.

I tre paradigmi, dalla prima Chiesa ad oggi

Messa in chiaro questa premessa metodologica, passiamo alla osservazione dei tre paradigmi.

Cronologicamente, la prima reazione teologicamente motivata che la Chiesa mostra nel rapporto con le religioni vicine (sostanzialmente ebraismo e paganesimo greco-romano) è rintracciabile nella riflessione dei Padri. La questione ebraica viene risolta già nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme, rimanendo nei primi secoli confinata a un ben definito ed esiguo gruppo.

¹ Questo articolo nasce a margine del corso di Teologia delle Religioni, tenuto da don Lorenzo Maggioni presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nell'anno accademico 2016-17.